

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



Il potere serve solo quando
si vuole fare qualcosa di dannoso.
l'amore è sufficiente
per fare tutto il resto.

Charlie Chaplin

EDITORIALE

Occasioni perse, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Auguri a tutte le mamme, 3

Visitazione, 4

La Festa delle Mamme, 5

Il gioco vale la candela?, 6

CATECHESI IN PILLOLE

Vi do un comandamento nuovo, 7

NOCELLA

Storia di una tortuosa strada, 8

IN MEMORIAM

'E surdatielle, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

«Io vado a pescare», 10

Ascoltare, conoscere, seguire Cristo, 11

LA PAROLA E LA VITA

«Portate del vostro», 12

La voce del silenzio, 13

UN SANTO AL MESE

L santa dei casi disperati, 14

L'ANGOLO DEL POETA

Speranza, 15

GIOCHI E PASSATEMPI



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www.montepertuso.it

GAME OVER OCCASIONI PERSE

Don Raffaele Celentano

Ci sono momenti nella storia degli uomini e dei popoli nei quali si ha la netta sensazione di aver perso irrimediabilmente una buona occasione per far sì che le cose andassero per il verso giusto... Erano 77 anni (napoletani, notate il numero, prego!) che in Europa non si vedeva un esercito imbracciare le armi e invadere una nazione libera e indipendente. Settantasette anni! E in una manciata di ore si sono ridotti a zero. La prima sensazione è stata di incredulità: non era possibile che nel 2022 succedesse una cosa del genere! E invece stava succedendo sotto gli occhi increduli di un Occidente impotente. Non ci si voleva credere, sembrava solo un brutto sogno; ma era la realtà dura e cruda. Quando lo si è capito, non c'era altro da fare che cercare di limitare i danni, nella piena consapevolezza di aver perso una buona occasione.

Si sono convocate assemblee ai massimi livelli e ci si è resi conto che anche lì si era persa un'altra buona occasione, stavolta molti anni prima, quando si accettò che i "soci fondatori" potessero opporre il veto a una risoluzione, rimanendo liberi di fare quello che volevano; perché il veto possono porlo anche su una risoluzione che riguarda direttamente loro, i loro amici e gli amici degli amici. A quel punto quasi tutti hanno capito – ad eccezione di quelli che non volevano capirlo – che sarebbe stata solo questione di tempo, di giorni non più di anni, e nei consessi internazionali congelati dal veto proditoriamente posto, sarebbe spuntato fuori lo spettro della minaccia nucleare. Altra occasione tremendamente persa! Hiroshima e Nagasaki non hanno fatto storia. E il mondo ha perso un'altra buona occasione: quella di non consentire a qualcuno di mettere su un arsenale nucleare... Come deterrente, si diceva... Deterrente, verso chi? Se l'arma più potente è nelle mani dell'uomo più potente, che deterrente potrebbe essere e verso chi? È solo una moltiplicazione di potenza.

Le Nazioni Unite, favorendo l'incontro e il dialogo tra i popoli, avrebbero dovuto evitare colpi di testa da parte di un pinco pallino qualsiasi, che si sveglia una mattina pensando di essere il padreterno di turno, che può fare quello che vuole. Ma siccome quel pinco pallino ha il diritto di opporre il veto, ogni "pezzo di carta" faticosamente elaborato dal supremo consesso avrà meno valore della carta straccia che metto fuori della porta la domenica sera insieme con l'umido!

Ancora peggio: la favola della deterrenza, quella che racconta di qualcuno che, pensando di usare le armi nucleari per imporre il suo modo di vedere e di fare, verrebbe scoraggiato dal pensiero che l'avversario, prima ancora che la sua bomba arrivi a destinazione, gliene avrebbe spedita una al suo indirizzo. Grazie a Dio questa enorme stupidità non ha ancora fatto danni irreparabili solo perché, fino al 24 febbraio 2022 (ricordate la data?), nessun pazzo era entrato nella "stanza dei bottoni" oppure perché a nessuno che si trovasse nella "stanza dei bottoni" era saltata qualche rotella. Ma Ucraina insegna: Mai dire mai! ■



Auguri a tutte le mamme

Donne! Donne! Donne!
Che l'amore trasformerà
Mamme! Mamme! Mamme!
Questo è il dono che Dio mi fa

Tra batuffoli e fasce
Mille sogni nel cuor
Per un bimbo che nasce
Quante gioie e dolor

Son tutte belle le mamme del mondo
Quando un bambino si stringono al cuor
Son le bellezze di un bene profondo
Fatto di sogni, rinunce ed amor

È tanto bello quel volto di donna
Che veglia un bimbo e riposo non ha
Sembra l'immagine d'una Madonna
Sembra l'immagine della bontà

E gli anni passano
I bimbi crescono
Le mamme imbiancano
Ma non sfiorirà la loro beltà

Son tutte belle le mamme del mondo
Grandi tesori di luce e bontà
Che custodiscono un bene profondo
Il più sincero dell'umanità

Mamme! Mamme! Mamme!
Quante pene l'amor vi dà
Ieri, oggi, sempre
Per voi mamme non c'è pietà

Ogni vostro bambino
Quando un uomo sarà
Segue il proprio destino
E da voi fuggirà!

E gli anni passano
I bimbi crescono
Le mamme imbiancano
Ma non sfiorirà la loro beltà

Son tutte belle le mamme del mondo
Ma soprattutto, più bella tu sei
Tu, che m'hai dato il tuo bene profondo
E sei la mamma dei bimbi miei



Don Raffaele Celentano

Molti lettori ricorderanno ancora che fino a non molti anni fa la festa della Madonna delle Grazie veniva celebrata il 2 luglio. Nessun motivo particolare nella scelta di questa data, se non la tradizione popolare; in altri luoghi la festa si celebrava e si celebra in date diverse. Il 2 luglio si celebrava la festa della visita di Maria a S. Elisabetta; la scelta di questa data poneva la celebrazione alla fine del periodo di permanenza della Vergine Madre presso la cugina: l'Evangelista ci dice che «rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua» (Lc 1,56). Perché allora non festeggiarla alcuni giorni dopo il 25 marzo (solennità dell'Annunciazione)? Una motivazione piuttosto seria, dal punto di vista liturgico, era che molto facilmente la festa sarebbe capitata nel periodo di Quaresima. Si preferì lasciare perciò le cose come stavano.

Nel 1921 Benedetto XV concesse alle Chiese del Belgio di poter celebrare il 31 maggio la messa della Beata Vergine Maria «Mediatrice di tutte le grazie». Perché questa scelta? Non lo sappiamo, ma appare evidente che la data ricade entro i tre mesi di permanenza di Maria presso sua cugina e in più è certamente fuori del tempo di Quaresima. Negli anni seguenti la facoltà di tale celebrazione venne concessa a molte altre comunità cristiane, finché la riforma del Calendario liturgico non collocò al 31 maggio la festa della Visitazione di Maria a Elisabetta, trasferendola dal 2 luglio.

Il discorso non fa una piega, almeno dal punto di vista liturgico, ma ci resta un interrogativo

di fondo: Che relazione c'è tra la festa della Visitazione e il titolo "Santa Maria delle Grazie" o quello, più moderno: "Mediatrice di grazia" (cfr. Messale Mariano)?

Fermo restando che Cristo è l'unico salvatore dell'uomo e del mondo, è anche vero che egli ha voluto porre Maria, sua e nostra Madre, in una posizione particolare in quel piano di salvezza che ha portato a compimento sul Calvario e con la risurrezione e il dono alla sua Chiesa dello Spirito Santo. Maria si pone in questo piano come il canale attraverso il quale «la grazia che Eva ci tolse, ci è ridonata in Maria» (Pref. Avvento II/A). Qual è il primo e il più evidente momento in cui Maria si è manifestata in questo suo ruolo? Proprio la visita alla cugina Elisabetta, momento in cui il Verbo eterno che Maria portava in grembo *ha potuto* donare il suo Spirito a Giovanni e all'anziana madre che lo portava in grembo.

A scanso di equivoci: "*ha potuto*" non vuol dire che il Verbo eterno non avrebbe potuto fare diversamente, agire senza alcun

intervento umano; avrebbe potuto, ma evidentemente non ha voluto: ha preferito servirsi della mediazione di sua Madre. Maria, dunque, per volontà del Figlio, è mediatrice della grazia, pur essendo sempre il Figlio la fonte di quella grazia. Come non ricordare, allora, le parole che il Sommo Poeta mette sulla bocca di San Bernardo nella Preghiera alla Vergine? «Donna, se' tanto grande e tanto vali, | che qual vuol grazia e a te non ricorre | sua disianza vuol volar sanz'ali» (*Paradiso*, XXXIII,12-15). ■





Don Raffaele Celentano

Era il 2018 quando decidemmo di affiancare alla Festa dei Papà, che avevamo cominciato a celebrare l'anno precedente, anche la Festa delle Mamme. C'era stata solo una debole resistenza, dato che una Festa della Mamma si celebra già a livello mondiale. Ma l'idea che da un po' mi frullava in testa era un po' diversa, e si esprimeva in quel plurale, che già avevamo adottato per i papà ed ora applicavamo alle mamme: non Festa della Mamma, dunque, ma Festa delle Mamme, da celebrare il 31 maggio, nel ricordo dell'incontro stupendo di quelle due Mamme di cui ci parla l'evangelista Luca. Quella che si celebra a livello civile la seconda domenica di maggio, è bella, significativa e giustamente sentita: ogni figlio rende omaggio alla sua mamma... Di mamma ce n'è una sola!... Ma noi vogliamo dare un taglio diverso alla nostra festa, un taglio evidenziato sia dalla scelta religiosa (in coincidenza con una festa della Madonna, per di più a noi molto cara), sia dal plurale della definizione: in quel giorno vogliamo far festa a tutte le mamme, alla maternità in sé, indicando come modello a tutte le mamme quelle due Mamme che nell'incontro fisico tra loro e in quello spirituale dei figli che portano in grembo esprimono in un modo eccezionale la gioia della maternità.

Quest'anno ero incerto sull'immagine da utilizzare per il ricordo della quarta edizione della nostra Festa; ero orientato verso un'immagine non artistica né fotografica... Casualmente mi si parò davanti quasi subito, all'inizio della mia ricerca, l'immagine che poi abbiamo utilizzato: una mamma che si china sul proprio figlio che tende una mano ad accarezzarle il viso. Dall'immagine a un testo significativo il passo fu immediato: «È tanto bello quel volto di donna, che veglia un bimbo e riposo non ha...». Una celebre canzone di tanti

anni fa, cantata da Claudio Villa: un inno alla maternità. Che cosa avrei potuto trovare di meglio? Il problema, forse, si porrà l'anno prossimo...

Buona Festa delle Mamme 2022!

Parrocchia S. Maria delle Grazie
Montepertuso - Nocelle
POSITANO

Ricordo della
IV Festa parrocchiale delle Mamme



31 maggio 2022

Festa della Visitazione
della Vergine Maria a S. Elisabetta



Don Raffaele Celentano

Qualche lettore avrà notato che il numero di maggio del nostro giornalino è saltato e questo esce con notevole ritardo per essere quello di maggio o in anticipo sulla data prevista per il numero di giugno: un altro “numero doppio”, dunque. Come mai?

Le motivazioni sono diverse. Innanzitutto perché mi sono dedicato a un lavoro al quale tenevo molto e che volevo concludere “prima della fine del mondo” (del “mio mondo”, quantomeno). Il più è fatto, grazie a Dio... Questo impegno mi ha assorbito a tal punto

che ho faticato non poco a trovare argomenti per il giornalino; una volta tanto, sono rimasto “senza parole”!

Anche le celebrazioni della Settimana Santa hanno influito non poco su una situazione di stanchezza psicologica, dovuta penso ai postumi del Covid. La tensione tra quello che si sarebbe voluto realizzare (“Il popolo lo vuole!”) e quello per cui le indicazioni superiori e la mia convinzione personale suggerivano prudenza, ha giocato un ruolo non secondario.

In apparenza l'avvicinarsi degli impegni di fine maggio ha dato una scossa generale, seppur lieve, al carrozzone... — Ottimista: volevi dire forse “al carrozzino”?... — E anche questa constatazione ha il suo peso non indifferente nella situazione complessiva.

Forse siamo fuori della pandemia, ma c'è una pandemia psicologica dalla quale non verremo fuori tanto facilmente. Questo vale per chi vorrebbe bruciare le tappe, riprendendo subito e senza remore “usi e costumi” antepandemia, e per chi vorrebbe andarci piano, magari pianissimo. Anche se non sono pochi quelli che la pensano diversamente, io credo

che entrambi gli atteggiamenti, siano qualificabili come “pandemia psicologica”. Basta vedere quello che ci succede intorno: già da prima di Pasqua abbiamo assistito a un'alluvione di persone desiderose solo di uscire, di divertirsi, di abbattere quel tabù che abbiamo chiamato “assembramento”, al quale fino al 2019 non facevamo neanche caso, ma dal marzo 2022 è diventato il diavolo da esorcizzare... E qualcuno, ogni tanto sommessamente, cerca di buttar lì un avviso, che rimane comunque inascoltato: «Guardate che il signor Covid non è che sia definitivamente morto: forse è andato anche lui in vacanza... per un po'».

Cito questo argomento non perché mi piaccia fare il bastian contrario, ma per ribadire che due anni e passa di pandemia non si cancellano con un colpo di spugna. Non basta pensare che tutto è finito, perché sia finito davvero. E forse in questo orizzonte di sincerità in cui ognuno di noi si dovrebbe confrontare con sé stesso e con chi gli sta intorno, dovremmo fare nostra quella domanda da cui sono partito: Il gioco vale la candela? C'è il rischio che, alla fine del “gioco” dovremo constatare che la “candela” che si è consumata valeva più del gioco che abbiamo fatto alla sua luce.

Io me lo chiedo in relazione al giornalino parrocchiale e a diverse altre cose, all'approssimarsi di un anniversario significativo della mia presenza in parrocchia. Ma dovrebbero chiederselo tutti in relazione a questi due anni che ci stiamo lasciando alle spalle “gloriosi e trionfanti”, ma senza aver trovato ancora una risposta a quella domanda che circolava già dopo i primi terribili mesi del 2021: Alla fine, avremo imparato qualcosa da questa pandemia?

Non basta “buttar via tutto” per risolvere il problema, perché rischiamo di buttar via il bambino insieme con l'acqua sporca. ■





L'evangelista Giovanni fa dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli il momento delle "consegne". Si avvicina il momento in cui egli potrà dichiarare "compiuto" il mandato che ha ricevuto dal Padre. Lo farà dalla croce, prima di "consegnare lo Spirito" (cfr. Gv 20,30). Adesso, dopo che il traditore ha lasciato il gruppo, è il momento delle ultime raccomandazioni, di quell'unico comando grazie all'osservanza del quale "tutti sapranno che sono suoi discepoli": «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

Può stupire la qualifica di "nuovo" che il Maestro dà al suo comandamento. Cosa c'è di nuovo se già Adamo era stato creato intelligente e libero per poter ricambiare consapevolmente e liberamente l'amore del suo Creatore? È dunque un comando antico, inadempito, forse, ma non nuovo...

Eppure la novità c'è ed è rilevante! Sta tutta in quelle poche parole che seguono, e che hanno il peso di un macigno, il peso di tutte le sofferenze che di lì a poco Gesù affronterà: «Come io ho amato voi...»! Amarci gli uni gli altri, fino al massimo, fino alla fine, cioè fino a dare la vita per gli amici.

Non si tratta, quindi, di un generico "volersi bene", ma di qualcosa che diventa determinante per le scelte di vita. E i discepoli hanno ancora negli occhi l'immagine del Maestro

che si è chinato a lavar loro i piedi, e nelle orecchie quella "catechesi": «Capite che cosa vi ho fatto?».

Certo in quel momento non capirono né il gesto del lavare i piedi né la novità di quel comandamento: ci vorrà lo Spirito Santo...

Ma noi lo Spirito l'abbiamo ricevuto: per noi dovrebbe essere tutto chiaro. Dovremmo ormai sapere che il "comandamento nuovo" inizia con il gesto di cingersi ai fianchi il grembiule, prendere un bacile e chinarsi a lavare i piedi, ma continua nel condividere il pane "quotidiano", cioè quello "della terra e del lavoro dell'uomo" e quello "dato per noi nel Sacramento", e ancora, "usciti dal Cenacolo", metterci sui passi di Giuda che "si è perso nella notte", fino al momento supremo in cui tutto sarà compiuto.

Altro che nuovo! Nessuno dei comandamenti del Decalogo è così difficile, così pesante; eppure è solo dall'osservanza di questo nuovo e pesantissimo comandamento che potremo dimostrare al mondo di essere suoi discepoli. È difficile. Verrebbe da chiedersi, con il solito Pietro: «E chi può salvarsi?». E per noi sarebbe pronta la stessa risposta: «È impossibile per gli uomini, ma non per Dio. Nulla è impossibile a Dio» (cfr. Mt 19,23-26). Egli, infatti, che potrebbe trasformare le pietre del deserto in pane, può far sì che anche la pietra del nostro cuore si ammorbida e diventi capace di amare tutti, anche quel Giuda che ancora vaga nella notte... ■





Pasquale Cinque

La strada rotabile che nel 2001 raggiunse la nostra frazione ha una lunga e tortuosa storia, non solo per le tante curve. Già in un passato non molto lontano ho scritto qualche articolo pubblicato su questo giornalino, punto di riferimento molto importante. Ho raccontato della posa della prima pietra in località Fiume della Noce nell'aprile del 1962, dell'arrivo alla Fontana Vecchia in solo otto anni, con una grande festa, come era più che giusto fare; dopo quattro anni la strada giunse in Piazza Cappella a Montepertuso, eravamo quindi nel 1974. Poi con qualche singhiozzo dovuto a mancanza di fondi erogati ed altri problemi burocratici, si proseguì per un altro km circa, giungendo alla "Fattoria Ristorante La Tagliata"; si era nell'anno 1980 e per solo trecento metri da Nocella non si riusciva a vedere i lavori, che restarono fermi per due anni! Un vecchietto del nostro paesino mi diceva: «Vorrei vedere la strada a Nocella e morirei contento».

Nel giorno di Pasquetta dell'aprile 1982 ci

recavamo, come di consueto, a fare una scampagnata; quella volta si andò verso il monte Vagnulo, dove c'è la croce; eravamo più di una trentina tra ragazzi e ragazze, famiglie intere e 10-12 giovani di 25-30 anni (oggi tutti intorno ai settant'anni), al ritorno, verso le ore 19, ci fermammo in località Capo Nocella, riposando un po' per circa quindici minuti. Da lì, guardando verso Ovest, si vedeva tutto il tratto che la strada avrebbe dovuto fare e le grosse querce alla "Tagliata", dove era ferma. Furono proprio quei quindici minuti che fecero scattare "TUTTO": pensammo che non si poteva restare ancora ad aspettare: nacque in tutti noi giovani l'idea ferma e decisa di "lottare insieme per la strada!". Già il giorno dopo facemmo una prima riunione: eravamo dieci-dodici; si decise di formare un Comitato e di chiamarlo: "Comitato per la difesa degli interessi della frazione Nocella - Positano - SA". La costituzione ufficiale avvenne con un documento scritto, firmato in tre giorni da circa 150 persone, tra cui qualcuno nato nel 1901!

Cominciammo a fare riunioni settimanali, ognuno portava notizie varie e si studiava il da farsi e presto i lavori alla strada ripresero: si cominciò a "vederla" da Nocella. Il cammino però era lungo. Doppio circa quattro-cinque anni si ebbe un altro cospicuo fermo dei lavori. Nel frattempo incontravamo esponenti delle amministrazioni Comunale, Regionale e Provinciale, si cominciò ad allestire feste di San Silvestro in Piazza Santa Croce con lo scopo di far affluire gente e movimenti giornalistici. Una rappresentanza del Comitato partecipò anche a un programma televisivo a Roma.

Ai primi di marzo del 1990 pensammo che sarebbe stata necessaria una manifestazione

(Continua a pagina 15)





Proposto da Pasquale Cinque

*Capolavoro di Luigi e Giuseppe Cioffi
magistralmente eseguito da Sergio Bruni.*

*Omaggio alle ventimila vittime dei primi cento giorni
di resistenza ucraina all'invasore russo:
circa seimila avevano da 18 a 20 anni*

Ch'e carte d'e giornale
facevano 'e cappielle
e ch'e squadrelle 'e scola
fucili e sciabbulelle.
Sti cumpagnielle 'e quinta elementare
sapevano già 'a storia
a chiù bella ca ce sta.
E pazzianno 'e surdatielle
con grande serietà,
nu plutone 'e guagliuncielle
facevano marcià:
Rafiluccio fa 'o tenente,
'o sargentiello Pascà,
jà partimmo alleramente
addio, addio mammà.

E mamme d'o quartiere
restavene 'ncantate
"ma chisti fanne overo,
pareno già surdate"
e ognuna se chiamava 'o figlio suo
cu nu presentimento
"Veciè, Gigi, Gennà".
Po' nu juorne 'e surdatielle
turnajeno 'a marcià,
stu plutone 'e guagliuncielle
tutti 'e vintanne già!
Rafiluccio fa 'o tenente,
sempe Sargente Pascà
mo partimmo overamente
addio, addio, mammà.

Ce sta na vicchiarella
tutta vestita nera,
fore 'a nu barcuncielle
sta d'a matina a sera:
comme sentisse 'o suono 'e na campana
a capuzzella janca
a move 'a ccà e 'a llà.
Forse vede 'e surdatielle
comm'a tant'anne fa:
nu plutone 'e guagliuncielle
già pronto pe marcià.
Rafiluccio fa 'o tenente
ma 'o sargentiello add'o sta?
Mo 'o dicette overamente:
addio, addio mammà.





Regina caeli, domenica 1° maggio 2022

Il Vangelo della Liturgia odierna (Gv 21,1-19) racconta la terza apparizione di Gesù risorto agli apostoli. È un incontro che avviene presso il lago di Galilea e coinvolge soprattutto Simon Pietro. Tutto inizia con lui che dice agli altri discepoli: «Io vado a pescare» (v. 3). Niente di strano, era un pescatore, ma aveva abbandonato questo mestiere da quando, proprio sulla riva di quel lago, aveva lasciato le reti per seguire Gesù. E ora, mentre il Risorto si fa attendere, Pietro, forse un po' sfiduciato, propone agli altri di tornare alla vita di prima. E gli altri accettano: «Veniamo anche noi con te». Ma «quella notte non presero nulla» (v. 3).

Può succedere anche a noi, per stanchezza, delusione, magari per pigrizia, di scordarci del Signore e di trascurare le grandi scelte che abbiamo fatto, per accontentarci di qualcos'altro. Ad esempio, non si dedica tempo a parlarsi in famiglia, preferendo i passatempi personali; si dimentica la preghiera, lasciandosi prendere dai propri bisogni; si trascura la carità, con la scusa delle urgenze quotidiane. Ma, così facendo, ci si ritrova delusi: era proprio la delusione che aveva Pietro, con le reti vuote, come lui. È una strada che ti porta indietro e non ti soddisfa.

E Gesù, che cosa fa con Pietro? Torna ancora sulla riva del lago dove aveva scelto lui, Andrea, Giacomo e Giovanni, tutti e quattro li aveva scelti lì. Non fa rimproveri – Gesù non rimprovera, tocca il cuore, sempre – ma chiama i discepoli con tenerezza: «Figlioli» (v. 5). Poi li invita, come un tempo, a gettare di nuovo le reti, con coraggio. E ancora una volta le reti si riempiono all'inverosimile. Fratelli e sorelle, quando nella vita abbiamo le reti vuote, non è tempo di piangerci addosso, di svagarci, di tornare a vecchi passatempi. È tempo di ripartire con Gesù, è tempo di trovare il coraggio di ricominciare, è tempo di riprendere il largo con Gesù. Tre verbi: ripartire, ricominciare, riprendere il largo. Sempre, davanti a una delusione, o a una vita che ha perso un po' il senso –

“oggi sento che sono andato indietro...” – riparti con Gesù, ricomincia, riprendi il largo! Lui ti sta aspettando. E pensa solo a te, a me, a ognuno di noi.

Pietro aveva bisogno di quella “scossa”. Quando sente Giovanni gridare: «È il Signore!» (v. 7), lui subito si tuffa in acqua e nuota verso Gesù. È un gesto di amore, perché l'amore va oltre l'utile, il conveniente e il dovuto; l'amore genera stupore, ispira slanci creativi, gratuiti. Così, mentre Giovanni, il più giovane, riconosce il Signore, è Pietro, più anziano, a tuffarsi incontro a Lui. In quel tuffo c'è tutto lo slancio ritrovato di Simon Pietro. Cari fratelli e sorelle, oggi Cristo risorto ci invita a uno slancio nuovo, tutti, ognuno di noi, ci invita a tuffarci nel bene senza la paura di perdere qualcosa, senza calcolare troppo, senza aspettare che comincino gli altri. Perché? Non aspettare gli altri, perché per andare incontro a Gesù bisogna sbilanciarsi. Bisogna sbilanciarsi con coraggio, riprendere, e riprendere sbilanciandosi, rischiare. Chiediamoci: sono capace di qualche scatto di generosità, oppure freno gli slanci del cuore e mi chiudo nell'abitudine, o nella paura? Buttarsi, tuffarsi. Questa è la parola di oggi di Gesù.

Poi, alla fine di questo episodio, Gesù rivolge a Pietro, per tre volte, la domanda: «Mi ami?» (vv. 15.16). Il Risorto lo chiede anche a noi oggi: Mi ami? Perché a Pasqua Gesù vuole che anche il nostro cuore risorga; perché la fede non è questione di sapere, ma di amore. Mi ami?, chiede Gesù a te, a me, a noi, che abbiamo le reti vuote e abbiamo tante volte paura di ricominciare; a te, a me, a tutti noi, che non abbiamo il coraggio di tuffarci e abbiamo perso forse lo slancio. Mi ami?, chiede Gesù. Da allora, Pietro smise per sempre di pescare e si dedicò al servizio di Dio e dei fratelli, fino a dare la vita qui, dove ci troviamo adesso. E noi, vogliamo amare Gesù?

La Madonna, che ha detto prontamente “sì” al Signore, ci aiuti a ritrovare lo slancio del bene. ■



Regina caeli, domenica 8 marzo 2022

Il Vangelo della Liturgia di oggi ci parla del legame che c'è tra il Signore e ciascuno di noi (cfr Gv 10,27-30). Per farlo, Gesù utilizza un'immagine tenera, un'immagine bella, quella del pastore che sta con le pecore. E la spiega con tre verbi: «Le mie pecore – dice Gesù – ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (v. 27). Tre verbi: ascoltare, conoscere, seguire. Vediamo questi tre verbi.

Anzitutto le pecore ascoltano la voce del pastore. L'iniziativa viene sempre dal Signore; tutto parte dalla sua grazia: è Lui che ci chiama alla comunione con Lui. Ma questa comunione nasce se noi ci apriamo all'ascolto; se rimaniamo sordi non ci può dare questa comunione. Aprirsi all'ascolto perché ascoltare significa disponibilità, significa docilità, significa tempo dedicato al dialogo. Oggi siamo travolti dalle parole e dalla fretta di dover sempre dire e fare qualcosa, anzi quante volte due persone stanno parlando e una non aspetta che l'altra finisca il pensiero, la taglia a metà cammino, risponde... Ma se non la si lascia parlare, non c'è ascolto. Questo è un male del nostro tempo. Oggi siamo travolti dalle parole, dalla fretta di dover sempre dire qualcosa, abbiamo paura del silenzio. Quanta fatica si fa ad ascoltarsi! Ascoltarsi fino alla fine, lasciare che l'altro si esprima, ascoltarsi in famiglia, ascoltarsi a scuola, ascoltarsi al lavoro, e persino nella Chiesa! Ma per il Signore anzitutto occorre ascoltare. Lui è la Parola del Padre e il cristiano è figlio dell'ascolto, chiamato a vivere con la Parola di Dio a portata di mano. Chiediamoci oggi se siamo figli dell'ascolto, se troviamo tempo per la Parola di Dio, se diamo spazio e attenzione ai fratelli e alle sorelle. Se sappiamo ascoltare fino a che l'altro si possa esprimere fino alla fine,

senza tagliare il suo discorso. Chi ascolta gli altri, sa ascoltare anche il Signore, e viceversa. E sperimenta una cosa molto bella, cioè che il Signore stesso ascolta: ci ascolta quando lo preghiamo, quando ci confidiamo con Lui, quando lo invochiamo.

Ascoltare Gesù diventa così la via per scoprire che Egli ci conosce. Ecco il secondo verbo, che riguarda il buon pastore: Egli conosce le sue pecore. Ma ciò non significa solo che sa molte cose su di noi: conoscere in senso biblico vuol dire anche amare. Vuol dire che il Signore, mentre “ci legge dentro”, ci vuole bene, non ci condanna. Se lo ascoltiamo, scopriamo questo, che il Signore ci ama. La via per scoprire l'amore del Signore è ascoltarlo. Allora il rapporto con Lui non sarà più impersonale, freddo o di facciata. Gesù cerca una calda amicizia, una confidenza, un'intimità. Vuole donarci una conoscenza nuova e meravigliosa: quella di saperci sempre amati da Lui e quindi mai lasciati soli a noi stessi. Stando con il buon pastore si vive l'esperienza di cui parla il Salmo: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me» (Sal 23,4). Soprattutto nelle sofferenze, nelle fatiche, nelle crisi che sono il buio: Lui ci sostiene attraversandole con noi. E così, proprio nelle situazioni difficili, possiamo scoprire di essere conosciuti e amati dal Signore. Chiediamoci allora: io mi lascio conoscere dal Signore? Gli faccio spazio nella mia vita, gli porto quello che vivo? E, dopo tante volte in cui ho sperimentato la sua vicinanza, la sua compassione, la sua tenerezza, che idea ho io del Signore? Il Signore è vicino, il Signore è buon pastore.

Infine, il terzo verbo: le pecore che ascol-

(Continua a pagina 12)



Rielaborazione dell'omelia di domenica 1° maggio 2022

Il posto è lo stesso di circa tre anni prima. Da lì tutto era iniziato, quando uno sconosciuto li aveva invitati a seguirlo, dopo una pesca straordinaria, miracolosa! E loro avevano lasciato tutto e lo avevano seguito pieni di entusiasmo, forse anche di un po' d'incoscienza...

Dopo tre anni stavano di nuovo lì, ma che differenza! Una confusione enorme nel cuore e nella mente per le esperienze di quelle ultime settimane: ancora non capivano, non riuscivano a mettere ordine nei ricordi di quelle tremende ore della passione e della morte, che già avevano dovuto confrontarsi con un evento ancor più lontano dalla loro capacità di comprensione... Era risorto! Ma era qualcosa di troppo grande per loro, e si sentivano spiazzati...

Forse tornando a "prima"... Ai giorni normali, prima che sentissero quelle parole... «Venite dietro a me: sarete pescatori di uomini!». A prima di quella decisione di lasciare tutto e seguirlo...

«Io vado a pescare!» dice Pietro, e gli altri acconsentono. Rifugiarsi in un passato sicuro e conosciuto quando novità troppo grandi per loro li schiacciavano... Poteva funzionare. Ma non funzionò.

Quella notte non presero nemmeno un pesciolino. Tutta la loro bravura, l'esperienza di una vita, sembrava svanita nel nulla.

Rimettono la prua verso riva, ancor più in crisi

di prima, e nell'incerta luce dell'alba vedono sulla spiaggia una figura... Non lo riconoscono, ma sanno chi è.

A meno di cento metri dalla riva vedono che lo sconosciuto ha acceso un fuoco, sta arrostando del pesce... Dove l'ha preso?

«Amici, avete qualcosa da mangiare?» gli grida lo sconosciuto.

«No!».

«Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». Stanno rivivendo un'esperienza già vissuta, proprio lì, tre anni prima. Ancora una volta – sulla sua parola – gettano la rete in mare secondo le sue indicazioni. E trovano... sé stessi, prima dei pesci.

«È il Signore!». Le parole di Giovanni dicono ciò che già sapevano da prima.

Si affrettano a riva. La brace, il pesce arrostito, il pane... È tutto così familiare, eppure sembra di vivere un sogno.

«Venite a mangiare e portate un po' del vostro».

Del nostro? Non può riferirsi al pescato: ci ha già pensato lui. Vuole che portiamo del nostro... il "frutto del nostro lavoro", noi stessi.

Il Risorto, testardamente, da duemila anni rinnova ai suoi discepoli quell'invito: «Venite a mangiare. Portate del vostro», ma il numero dei discepoli che accettano è sempre più scarso, e tra questi sono sempre di più quelli che si presentano "a mani vuote". ■

(Continua da pagina 11)

ASCOLTARE, CONOSCERE, SEGUIRE CRISTO

tano e si scoprono conosciute seguono: ascoltano, si sentono conosciute dal Signore e seguono il Signore, che è il loro pastore. E chi segue Cristo, che cosa fa? Va dove va Lui, sulla stessa strada, nella stessa direzione. Va a cercare chi è perduto (cfr

Lc 15,4), si interessa di chi è lontano, prende a cuore la situazione di chi soffre, sa piangere con chi piange, tende la mano al prossimo, se lo carica sulle spalle. E io? Mi lascio solo amare da Gesù e dal lasciarmi amare passo ad amarlo, all'imitarlo? La Vergine Santa ci aiuti ad ascoltare Cristo a conoscerlo sempre di più e seguirlo sulla via del servizio. Ascoltare, conoscerlo e seguirlo. ■



Don Raffaele Celentano

Quarta domenica di Pasqua ed ecco, puntuale, il tema di Gesù Buon Pastore! È fin troppo facile, quasi una mossa strategica, partire dalla constatazione che l'immagine del pastore e del gregge, nel nostro mondo moderno non è proprio all'ordine del giorno; noi che oggi ascoltiamo le stesse parole dette da Gesù duemila e passa anni fa, dovremmo fare uno sforzo in più per provare ad immaginare la scena che, invece, i suoi ascoltatori di allora avevano continuamente davanti agli occhi. Ma non è questo che la Parola proclamata nella nostra assemblea ci chiede. L'unico sforzo che dovremo fare sarà quello di chiederci: Cosa capirono gli ascoltatori del Maestro delle sue parole?

Certo parlava anche allora di un pastore che guida un gregge di pecore, e forse proprio pochi minuti prima che cominciasse a parlare, ne era passato uno da quelle parti: Gesù era bravissimo a captare il momento presente con i suoi "input". I suoi ascoltatori di allora gli sentono dire che lui è il pastore che guida il gregge alla salvezza; conosce le sue pecore una per una, le sue pecore riconoscono la sua voce e lo seguono... Hanno visto passare un gregge guidato da un pastore; ora, vedono bene che Gesù non ha dietro di sé un gregge, per cui non sta parlando di animali ma di persone: «Sta parlando di noi!» è la logica conclusione, oggi come allora. I problemi vengono dopo...

Che cosa voleva dire sostenendo che quelle pecore metaforiche riconoscono la sua voce e lo seguono? Voleva dire qualcosa che allora succedeva su larga scala, oggi molto di meno... Dovunque andasse, una marea di gente lo seguiva, desiderosa di ascoltarlo e di vedere "i segni" che compiva. Forse a quel tempo c'era molta più disoccupazione in giro? Le donne lavoravano e gli uomini potevano andarsene in giro a perdere tempo appresso al Rabbi di turno? Non sembra che fossero queste le con-

dizioni di vita del tempo di Gesù...

Oggi, invece, siamo tutti molto impegnati... e stressati! Non abbiamo tempo per niente, al punto che, come diceva un tizio molto indaffarato: «... se venisse la morte non mi troverebbe!».

Ma è davvero così, o anche questo è solo un alibi, una copertura, una maschera con cui cerchiamo di nascondere a noi stessi la verità?

L'unica cosa che abbonda nella nostra vita sono i messaggi, che ci vengono rovesciati addosso da ogni strumento adatto a ricevere e trasmettere. La Parola, che pure viene annunciata, quando riesce a raggiungere le nostre orecchie, non viene riconosciuta, confusa in mezzo a tante altre parole che ce la rendono incomprensibile, peggio: irriconoscibile come la Parola diretta a noi dal Buon Pastore. La logica conseguenza? Prendiamo lucciole per lanterne e ci affrettiamo a seguirle, finendo fuori strada.

Il problema è che non riusciamo a sintonizzarci sulla "trasmittente" giusta? Oppure non riusciamo a fare un po' di silenzio intorno a noi e dentro di noi così che, finalmente, la Parola possa trovare la strada per raggiungere le orecchie del nostro cuore? Oppure tutt'e due le cose?...

«Ma no! È solo colpa del prete, che fa prediche inconcludenti... Se ci fosse Gesù lì, allora sì...». Vuoi vedere che è davvero colpa del prete se le chiese si svuotano?... La campana sta suonando, in un estremo tentativo di convocazione... Ma il silenzio si fa sempre più assordate. ■



LA SANTA DEI CASI DISPERATI

In memoria di Salvatore Fusco

È la piccola borgata di Roccaporena, in Umbria, a dare i natali, molto probabilmente nel 1371, a Margherita Lotti, chiamata col diminutivo “Rita”. I genitori, modesti contadini e pacieri, provvedono a farle avere una buona educazione scolastica e religiosa nella vicina Cascia, dove l’istruzione è curata dai frati agostiniani. Matura in tale contesto la devozione verso Sant’Agostino, San Giovanni Battista e Nicola da Tolentino, che Rita sceglie come suoi santi protettori.

Intorno al 1385 sposa Paolo di Ferdinando di Mancino. Contese e rivalità politiche sono i tratti che contraddistinguono la società di allora; anche il marito di Rita ne è coinvolto. Ma la giovane sposa, con la preghiera, la sua pacatezza e con quella capacità di pacificare appresa dai genitori, lo aiuta pian piano a vivere una condotta più autenticamente cristiana. Con l’amore, la comprensione e la pazienza, quella di Rita e Paolo diviene così un’unione feconda, allietata dall’arrivo di due figli maschi: Giangiacomo e Paolo Maria. Al sereno focolare domestico si contrappone però la spirale d’odio delle fazioni dell’epoca. Lo sposo di Rita vi si trova coinvolto anche per i vincoli di parentela, e viene assassinato. Per evitare di indurre i figli alla vendetta, nasconde loro la camicia insanguinata del padre. In cuor suo Rita perdona chi ha ucciso il marito, ma la famiglia di Mancino non si rassegna, fa pressioni; ne scaturiscono rancori ed ostilità. Rita non smette di pregare perché non si sparga altro sangue e fa della preghiera la sua arma e consolazione. Eppure le tribolazioni non vengono meno. Una malattia provoca la morte di Giangiacomo e Paolo Maria: l’unico conforto è pensare le loro anime salve, non più nel pericolo della dannazione nel clima di ritorsioni suscitato dall’assassinio del coniuge.

Rimasta sola, Rita comincia una vita di più intensa preghiera, per i suoi cari defunti, ma



anche per i “di Mancino”, perché perdonino e trovino la pace. All’età di 36 anni chiede di essere accolta tra le monache agostiniane del Monastero Santa Maria Maddalena di Cascia, ma la sua richiesta viene respinta: le religiose, forse, temono con l’ingresso di Rita - vedova di un uomo assassinato - di mettere a repentaglio la sicurezza della loro comunità. Le preghiere di Rita e le intercessioni dei suoi santi protettori portano invece alla pacificazione tra le famiglie coinvolte nell’uccisione di Paolo di Mancino e dopo tanti ostacoli avviene l’ingresso in monastero. Si racconta che, durante il noviziato, la badessa, per provare l’umiltà di Rita, le abbia chiesto di innaffiare un arido legno e che la sua obbedienza sia stata premia-

ta da Dio con una vite tutt'ora rigogliosa. Negli anni Rita si distingue come religiosa umile, zelante nella preghiera e nei lavori affidatili, capace di frequenti digiuni e penitenze. Le sue virtù divengono note anche fuori dalle mura del monastero, pure a motivo delle opere di carità cui Rita si dedica insieme alle consorelle, che alla vita di preghiera affiancano le visite agli anziani, la cura degli ammalati, l'assistenza ai poveri.

Sempre più immersa nella contemplazione di Cristo, Rita chiede di poter partecipare alla sua Passione e nel 1432, assorta in preghiera, si ritrova sulla fronte la ferita di una spina della corona del Crocifisso che persiste fino alla morte, per 15 anni. Nell'inverno che precede la sua morte Rita, malata e costretta a letto, chiede a una cugina, venuta in visita da Roc-

caporena, di portarle due fichi e una rosa dall'orto della casa paterna. È il mese di gennaio, la donna l'asseconda, pensandola nel delirio della malattia. Rientrata, trova, stupefatta, la rosa e i fichi e li porta a Cascia. Per Rita sono segno della bontà di Dio che ha accolto in cielo i suoi due figli e il marito. Rita spira nella notte tra il 21 e il 22 maggio dell'anno 1447. Per il grande culto fiorito immediatamente dopo, il suo corpo non è mai stato sepolto. Oggi lo custodisce un'urna in vetro. Rita ha saputo fiorire nonostante le spine che la vita le ha riservato, donando il buon profumo di Cristo e sciogliendo il gelido inverno di tanti cuori. Per tale ragione, e a ricordo del prodigio di Roccaporena, il simbolo ritiano per eccellenza è la rosa.

(Vatican News)

Speranza

l'angolo del poeta

Se io avessi una botteguccia
fatta di una sola stanza
vorrei mettermi a vendere
sai cosa? La speranza.

"Speranza a buon mercato!"

Per un soldo ne darei
ad un solo cliente
quanto basta per sei.
E alla povera gente
che non ha da campare
darei tutta la mia speranza
senza fargliela pagare."

Gianni Rodari.

(Continua da pagina 8)

STORIA DI UNA TORTUOSA STRADA

pacifica per le vie di Positano. La preparammo per il 25 aprile, anniversario della Liberazione. Furono richiesti tutti i permessi necessari, furono preparati cartelli e striscioni, come si vede nella foto che mostra la partenza (discesa da Nocella) in località Valle Porto sulla Stata-

le 163 Amalfitana. Si fece tutto il giro di Positano, Statale e strada interna. Fu un'iniziativa molto importante, immortalata da circa cinquanta foto, con la partecipazione di tanti nocellesi e di loro parenti che abitavano in Positano. Ma la stoccata finale per l'arrivo della strada a Nocella e il completamento dell'opera fu una astensione dal voto alle Comunali del 1990: ne scriverò in seguito. ■

PAROLE CROCIATE

Dopo aver risolto il gioco, nelle caselle gialle leggerete il nome dell'isola situata all'estremità settentrionale della baia di New York.

	1	2		3	4	5	6	7		8	9	10	11	12
13			14		15				16					
17				18				19	20		21			
22							23			24		25		
	26					27		28						
30		31					32		33				34	
35	36			37					38					39
40			41		42			43						
44				45			46	47			48			
49						50						51		

ORIZZONTALI: 1. Impulso iniziale – 3. Uno pubblico è il bar – 8. Lo sono le mele acerbe – 13. La “signorina” tra i personaggi da Franca Valeri – 15. Il saluto che può concludere la telefonata – 16. Graziosa villetta di montagna in legno – 17. Un vero fissato – 19. In mezzo – 21. Prive di voce – 22. Smisurati, giganteschi – 23. Ne gode il galantuomo – 25. Un colosso dell'autostrada – 26. Derivata da cose eterogenee – 28. Firma di garanzia – 31. Lo è il tessuto strappato in più punti – 33. La terza sinfonia di Beethoven – 35. Lontano progenitore – 37. Si assume con l'onore – 38. Completamente passivo – 40. Possono essere a delta o a estuario – 42. Rosa...pallida – 43. Soffiare lievemente – 44. Rafforzativo che afferma – 46. Una combinazione fortunata a poker – 48. Donna che nega Dio – 49. E' popolare in periferia – 50. Si usano in cucina con l'ausilio dei pestelli 51. Fine di torneo.

VERTICALI: 1. Vani, inutili – 2. Parte del motore a combustione interna – 4. Lo indica L'ovest – 5. Questa cosa – 6. Alba agli esterni – 7. Libera o greco romana è uno sport – 8. Denota stupore – 9. Il Raimi che ha diretto “Il grande e potente Oz” – 10. Usa la ricchezza per esercitare il potere – 11. Ne segna molte il bomber – 12. Anestetico leggero – 13. Sistema Monetario Europeo – 14. Bevanda schiumosa – 16. Un'occulta consorteria – 18. Chi lo trova, ha un tesoro – 20. Sono unite da un ponte – 24. Cerchi di luce – 27. Ci sono anche quelle di servizio – 29. Gioiosa – 30. Biscotto friabile – 32. Fine cesellatore – 34. Agamennone era uno dei suoi figli – 36. Quelle di corridoio sono pettegolezzi – 39. L'isola della maga Circe – 41. L'ex tennista Tiriak – 43. Carol, modella e attrice statunitense – 45. Metà mese – 47. Città sumera.

Soluzioni dei giochi del numero 229

Ci scusiamo per l'inconveniente tecnico che ha causato un po' di scompiglio nei puzzle.
Puzzle: Per alcuni può essere buona O CATTIVA - Si manifesta con crampi DELLO STOMACO

Indovinello: LA VITA